

BOLLETTINO  
STORICO-BIBLIOGRAFICO  
SUBALPINO

Anno CXV - 2017  
Fascicolo II - Luglio - Dicembre

---

E S T R A T T O

---

Estratto dal *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*  
CXV 2017 - Fascicolo II - Luglio - Dicembre

---

## NOTE E DOCUMENTI

### **I segni e il sogno. L'araldica nel *Codex Balduini* e nel *Codex Astensis* tra immaginario e reale**

1. Documenti e codici araldici intorno alla *Romfabrt* di Enrico VII: la traduzione visiva di reti politiche. - 2. Araldica e ideologia politica della casa di Lussemburgo nel *Balduineum*. - 3. Gli italiani nel *Balduineum* attraverso il prisma dell'araldica: aristocrazie e comunità. - 4. L'araldica nel sistema iconografico del *Codex Astensis*: un comune e il suo contado. - 5. Un mutamento profondo: comune e contado tra cives infeudati e principati regionali.

Nel 1990 Renato Bordone presentò al convegno su *Bianca Lancia d'Agliano fra il Piemonte e il Regno di Sicilia* uno studio dal titolo *Castelli e pennoni nelle miniature del Codex Malabaila: alla ricerca di un sistema iconografico medievale*<sup>1</sup>. Nella comunicazione, Renato mostrava per l'araldica l'attenzione del medievista consapevole che «difficilmente i documenti elaborati durante il Medioevo contenessero elementi gratuiti sui quali non mette conto soffermarsi. È necessario comunque cercarne le chiavi: solo allora le fonti sono infatti in grado di parlare»<sup>2</sup>.

L'articolo rielabora un intervento presentato al convegno *Enrico VII di Lussemburgo e gli Astigiani. Finanza e politica imperiale in Italia al principio del Trecento* (Asti, 6-8 ottobre 2011), voluto e ideato da Renato Bordone, scomparso prima di vederne la realizzazione.

<sup>1</sup> R. BORDONE, *Castelli e pennoni nelle miniature del Codex Malabaila: alla ricerca di un sistema iconografico medievale*, in *Bianca Lancia d'Agliano fra il Piemonte e il Regno di Sicilia* (Atti del convegno, Agliano 28-29 aprile 1990), a cura di Id., Alessandria 1992, pp. 235-242.

<sup>2</sup> Op. cit., p. 242. L'apertura mentale di Renato e le sue doti di maestro mi aiutarono – quand'ero laureanda – a elaborare strumenti e metodo per indirizzare una passione adole-

Il *codex Balduini* e il *codex Malabaila* offrono due magnifici esempi di integrazione del linguaggio araldico entro sistemi iconografici più ampi, e di come i 'segni' araldici traducessero visivamente sia rapporti politici e giuridici reali, sia aspirazioni politiche disattese (i 'sogni'), pur nella diversità di datazione, di produzione geografica e di concezione - cronaca illustrata di una spedizione imperiale l'uno, *liber iurium* comunale l'altro. In entrambi i casi, gli stemmi raffigurati nelle miniature e il testo si pongono su registri differenti: i primi non sono descritti nel secondo, ma sono funzionali alla comprensione della narrazione, spesso in quanto segni di identificazione sostitutivi dei nomi. Scudi e vessili sono uno dei prismi che permettono di cogliere nell'apparato illustrativo dei due codici una diversa visione - dall'esterno e dall'interno - del mondo dell'Italia comunale.

1. *Documenti e codici araldici intorno alla Romfahrt di Enrico VII: la traduzione visiva di reti politiche*

Dell'identificazione delle insegne araldiche nelle miniature della *Romfahrt* si sono occupati a più riprese i curatori delle varie edizioni, dal 1881 in poi; il contributo più recente e completo è quello di Jean-Claude Loutsch, incluso nell'edizione italiana del 1993<sup>3</sup>. Il codice di Baldovino di Lussemburgo (Landeshauptarchiv, Coblenza) viene generalmente datato intorno al 1340 (Verena Kessel anticipa all'inizio degli anni '30), con la precisazione che l'arcivescovo di Treviri avrebbe seguito da vicino la regia delle illustrazioni, utilizzando verosimilmente note diaristiche prese durante il viaggio di trent'anni prima<sup>4</sup>. L'ipotesi è confermata dalla precisione delle insegne dei cavalieri del seguito di Enrico, che trovano un parziale riscontro nel cosiddetto *Ruolo d'armi di Torino*, che il prelado non poteva conoscere.

scenziale verso una visione scientifica, e a connettere l'araldica con altre dimensioni della società medievale, senza con ciò frustrare il fascino che promanava dalla materia.

<sup>3</sup> J. C. LOUTSCH, *Le fonti araldiche*, in *Il viaggio di Enrico VII in Italia*, a cura di M. Tosti-Croce, Roma 1993, pp. 147-213, alle pp. 149-160 (*Bandiere e scudi nelle miniature del «viaggio a Roma»*); le proposte di identificazione sono confluite nelle schede di commento alle miniature (C. J. HEYEN, *Il ciclo iconografico*, in op. cit., pp. 71-145).

<sup>4</sup> V. KESSEL, *Il manoscritto del «viaggio a Roma» dell'imperatore Enrico VII*, in op. cit., pp. 13-27, in part. p. 21; LOUTSCH, *Le fonti araldiche* cit., p. 149.

L'interesse di Baldovino per l'araldica è testimoniato inoltre da un documento slegato dalla *Romfahrt* in sé, ma incluso comunque nel codice: lo stemmario dei castellani dell'elettorato di Treviri, incardinati da legami di vassallaggio nei castelli destinati a proteggere il principato, dipinto intorno al 1345-1350 sul verso dei primi 14 fogli del *Codex Balduini*<sup>5</sup>. Un cenno a parte meritano altri due documenti araldici legati non alla persona di Baldovino, ma pur sempre al viaggio di Enrico in Italia. Il primo è il citato *Ruolo d'armi di Torino*, conservato nella serie *Diplomi imperiali* dell'Archivio di Stato di Torino<sup>6</sup>. Si tratta di un rotolo di pergamena che si apre con le parole «Ce sont li nons et les armes des chevaliers qui furent a Rome au coronament de l'emperauour»: segue la lista di 119 cavalieri francofoni, di bassa o media estrazione aristocratica – pochi provengono da famiglie comitali – con la descrizione dei loro scudi nel linguaggio specifico dell'araldica. Gli studiosi l'hanno attribuito sinora a Bernard du Marché, il funzionario della cancelleria sabauda messo a disposizione di Enrico VII come segretario. Il secondo documento è il *Ruolo d'armi di Rivoli*, conservato anch'esso in Archivio di Stato tra i *Protocolli ducali*<sup>7</sup>: una descrizione quattrocentesca, completa di blasonature (descrizioni tecniche) d'un importantissimo fregio araldico, dipinto nel 1310 in una stanza del castello di Rivoli in vista di un incontro tra Clemente V e l'imperatore Enrico VII, organizzato da Amedeo V di Savoia e poi annullato.

<sup>5</sup> L'edizione in op. cit., pp. 185-213 (*Stemmario dei castellani dell'elettorato di Treviri*).

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie politiche per rapporto all'estero, Diplomi imperiali, m. 4, n. 12. L'edizione moderna in LOUTSCH, *Le fonti araldiche* cit., pp. 169-184. Una prima edizione, con numerosi errori di trascrizione, in *Acta Henrici VII imperatoris Romanorum et monumenta quaedam alia Medii Aevii*, ed. W. Doenniges, Berolini 1839; una seconda in J. FISCHER-FERRON, *Rôle d'armes de Turin. Noms et armes des chevaliers qui furent à Rome lors du couronnement de l'empereur Henri VII*, Luxembourg 1898.

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli ducali, n. 2, cc. 134-136. Una prima edizione commentata risale a G. CLARETTA, *Clemente V papa ed Enrico VII imperatore di Germania al castello di Rivoli secondo un documento dell'ottobre 1310*, in «Giornale araldico-genealogico-diplomatico», XII (1884-1885), pp. 101-110; venne poi A. GERBAIX DE SONNAZ, *Le comte Amé V de Savoie et les Savoyards à l'expédition de l'empereur Henri VII de Luxembourg en Italie et à Rome (1308-1313)*, Thonon 1902. L'edizione moderna in LOUTSCH, *Le fonti araldiche* cit., pp. 161-168. Sul seguito di Amedeo cfr. E. COLLET, *La nobile scorta del conte di Savoia Amedeo V durante la discesa dell'imperatore in Italia*, in *Enrico VII di Lussemburgo e gli Astigiani. Finanza e politica imperiale in Italia al principio del Trecento* (Atti del convegno, Asti, 6-8 ottobre 2011), di futura pubblicazione.

## 2. *Araldica e ideologia politica della casa di Lussemburgo nel Balduineum*

Dal momento in cui Baldovino si mette in moto con il suo seguito di cavalieri e si unisce a quello di Enrico, il codice che tramanda il ricordo del viaggio a Roma brilla ad ogni pagina di stemmi e bandiere. Verena Kessel ha evidenziato gli espedienti visivi con cui si enfatizzano tali segni nel manoscritto (ad esempio la fuoriuscita dai margini), riconducendoli in via ipotetica «al tentativo operato dal committente Baldovino di Treviri di valorizzare retrospettivamente l'esercito del fratello»<sup>8</sup>. Peraltro, la stessa Kessel evoca un altro «viaggio figurato» in Italia d'un principe transalpino col suo seguito armato: gli affreschi perduti del castello di Conflans (1320), con la spedizione di Roberto II d'Artois in Sicilia, ove – stando al contratto tra la contessa Mahaut d'Artois e il pittore – si dava grande importanza alle insegne del conte e dei cavalieri del seguito<sup>9</sup>. Più in generale, l'identificazione puntuale dei personaggi, dei centri urbani, degli eserciti in battaglia tramite i loro scudi è un tratto ricorrente della pittura cronachistica, riscontrabile *in primis* nelle cronache illustrate italiane del tre e quattrocento: il Villani della Vaticana (il *Codice Chigiano*), ad esempio, o il Sercambi dell'Archivio di Stato di Lucca<sup>10</sup>.

Come nel Villani Chigiano, anche nel *Balduineum* le scene di interesse araldico sono quelle in cui compaiono cavalieri in viaggio o in combattimento<sup>11</sup>; poche e interessanti, quindi, le eccezioni, ossia le miniature in cui bandiere e stemmi non hanno una funzione militare. Nell'esecuzione capitale di Tebaldo de' Brusati, capitano di Brescia, l'insegna attribuita a Tebaldo viene esibita insieme alle parti del suo corpo squartato, per identificarlo immediatamente, ma anche per esplicitare visivamente il nesso tra infamia e

<sup>8</sup> KESSEL, *Il manoscritto cit.*, p. 15.

<sup>9</sup> Op. cit., p. 20.

<sup>10</sup> V. FAVINI, A. SAVORELLI, *Segni di Toscana. Identità e territorio attraverso l'araldica dei comuni: storia e invenzione grafica (secoli XIII-XVII)*, Firenze 2006, pp. 40-41; A. SAVORELLI, *L'araldica del codice Chigiano: un «commento» alla Cronica del Villani*, in *Il Villani illustrato. Firenze e l'Italia medievale nelle 253 immagini del ms. Chigiano L.VIII.296 della Biblioteca Vaticana*, a cura di C. FRUGONI, Città del Vaticano Firenze 2005, pp. 53-58; A. ZIGGIOTO, *Le bandiere della Cronaca del Sercambi*, in «Armi antiche», 1980, pp. 61-77; G. Sercambi, *Le illustrazioni delle Cronache nel codice lucchese*, a cura di O. BANTI e M. L. TESTI CRISTIANI, Genova 1978.

<sup>11</sup> Esempi nelle miniature 7a, 10a, 17b (cfr. *Il viaggio di Enrico VII cit.*, pp. 85, 91, 105).

ribellione<sup>12</sup>. La sepoltura di Walram, fratello del re morto a Brescia nel luglio 1311, evoca il cerimoniale funebre aristocratico. Un ruolo particolare, riflesso dall'illustrazione, era riservato alla bandiera (o alle bandiere) del cavaliere, nel corso di tutto il rito ma soprattutto all'offertorio, insieme agli altri elementi dell'equipaggiamento militare: uno dei tanti campi in cui l'usuale ricorso ai codici della cavalleria accomunava principi e aristocrazie<sup>13</sup>.

La funzione più interessante dell'araldica, però, è nel servizio che essa presta all'ideologia politica della casa di Lussemburgo, e di Baldovino in particolare. Nelle dieci miniature iniziali, che evocano la consacrazione di Baldovino ad arcivescovo di Treviri, l'elezione e l'incoronazione di Enrico a re dei Romani e i presupposti del viaggio, la sola in cui compaiano delle insegne araldiche è quella che raffigura i principi elettori, riunitisi a Francoforte il 27 novembre 1308, in numero di sette: essi sono identificabili proprio grazie agli scudi che sormontano le loro figure<sup>14</sup>. Tra di loro è il re di Boemia, che in realtà non prese parte all'elezione: ci si è chiesti quindi se non si sia voluta raffigurare – prima della Bolla d'oro del 1356 – la norma che fissava a sette il numero degli elettori. La miniatura traduce l'alta consapevolezza che Baldovino aveva del ruolo del collegio elettorale, ruolo esclusivo – a fronte di qualsivoglia ingerenza pontificia – nell'elezione del re di Germania, formulato apertamente dall'accordo di Rense del 1338<sup>15</sup>. La raffigurazione del collegio con la relativa panoplia araldica è destinata ad una lunga fortuna: la si ritroverà ad esempio, ampliata dalla figura centrale dell'imperatore, nella celebre *Weltchronik* di Hartmann Schedel (Norimberga, 1493)<sup>16</sup>.

Enrico è sempre indicato dall'aquila nera in campo d'oro del re dei Romani (e lo sarà anche nel *Codice Chigiano* del Villani)<sup>17</sup>; quando inizia

<sup>12</sup> Miniatura 13b (op. cit., p. 97).

<sup>13</sup> Miniatura 14a (op. cit., p. 99). Esempi tratti dai funerali dei conti di Savoia e della grande aristocrazia savoiarda in N. POLLINI, *La mort du prince. Rituels funéraires de la Maison de Savoie (1343-1451)*, Lausanne 1994 (Cahiers Lausannois d'Histoire Médiévale, 9), pp. 88-95.

<sup>14</sup> Miniatura 3b (cfr. *Il viaggio di Enrico VII* cit., p. 77).

<sup>15</sup> Cfr. KESSEL, *Il manoscritto* cit., p. 23 sg.

<sup>16</sup> HARTMANN SCHEDEL, *Liber Chronicarum*, Nürnberg, Anton Koberger, 1493, cc. 182v-183r.

<sup>17</sup> Cfr. GIOVANNI VILLANI, *Cronica* (ms. L.VIII.296, Biblioteca Vaticana), cc. 198r, 199r, 200v, 203v, 204v-206v, 208r.

la guerra vera e propria e il re piomba su Cremona ribelle, nella prima di una lunga serie di miniature viene associata al suo corteo una lunga *fiamma* (un'insegna di stoffa lunga e stretta) gialla e rossa, interpretata come «lo stendardo di guerra rosso-oro dell'Impero»<sup>18</sup>. Ma la bandiera imperiale di guerra, stando alle fonti, era tradizionalmente rossa, o rossa con la croce bianca<sup>19</sup>: gli osservatori più attenti si sono così interrogati sull'*hapax* del *Balduineum* e vi hanno veduto un'insegna specifica, legata alla spedizione italiana di Enrico e alle sue rivendicazioni. Essa pare collegabile con la dignità di senatore di Roma, riconosciuta a Carlo I d'Angiò dalla Chiesa (alla quale rinvia già a metà Duecento la bicromia araldica rosso/oro, passata anche all'Urbe)<sup>20</sup>. Alessandro Savorelli, constatato l'uso di un'uguale insegna da parte angioina (coincidente per di più con i colori di Provenza), propone che Enrico VII abbia adottato la bandiera bicolore per rivendicare i diritti imperiali sul regno di Napoli, sulla scia degli Svevi, e la dignità senatoria<sup>21</sup>.

Nella raffigurazione finale del sepolcro di Enrico (morto il 2 settembre 1313) nella cattedrale di Pisa, la tomba è sormontata dall'aquila nera, appollaiata sul timpano entro una sorta di nimbo aureo, a ribadire la sacralità del potere imperiale, e affiancata dagli scudi di Boemia («di rosso, al leone d'argento coronato d'oro, la coda biforcata e passata in decusse»)

<sup>18</sup> *Il viaggio di Enrico VII* cit., p. 92. H. MEYER, *Die rote Fahne*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Germanistische Abteilung», 50 (1930), pp. 310-353, p. 341, interpretò l'insegna in questione come un «orifiamma» imperiale originariamente rosso, che Enrico VII avrebbe variato nei colori giallo/rosso.

<sup>19</sup> C. ERDMANN, *Kaiserliche und päpstliche Fahnen im hohen Mittelalter*, in «Quellen und Forschungen in italienischen Archiven und Bibliotheken», XXV (1933-1934), pp. 33-45; E. DUPRÉ THESEIDER, *Sugli stemmi delle città comunali italiane*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*, Firenze 1966, pp. 311-348, p. 329, n. 39; C. C. WEBER, *Zeichen der Ordnung und des Aufbruchs. Heraldische Symbolik in italienischen Stadtkommunen des Mittelalters*, Köln Weimar Wien 2011, p. 93 sgg.; 142 sgg. L'uso imperiale della bandiera crociata è ancora attestato nell'ultimo quarto del Trecento: esempi in L. BORGIA, *Introduzione allo studio dell'araldica civica italiana con particolare riferimento alla Toscana*, in *Gli stemmi dei comuni toscani al 1860*, a c. di G. P. PAGNINI, Firenze 1991, pp. 81-117, p. 90.

<sup>20</sup> Cfr. anche O. NEUBECKER, *Heraldik. Wappen - Ihr Ursprung, Sinn und Wert*, Frankfurt am Main 1977, p. 28: «Zeichen des Patricius von Rom?».

<sup>21</sup> Miniatura 11a (cfr. *Il viaggio di Enrico VII* cit., p. 93). Per l'insegna giallo-rossa si veda A. SAVORELLI, *Piero della Francesca e l'ultima crociata. Araldica, storia e arte tra gotico e rinascimento*, Firenze 1999, p. 40 sg., n. 19; e soprattutto FAVINI, SAVORELLI, *Segni di Toscana* cit., p. 94.



Fig. 1a. Supplizio di Tebaldo Brusati, capitano di Brescia (litografia tratta dalla miniatura del *Balduineum*, in *Die Romfahrt Kaiser Heinrich's VII. im Bildercyclus des Codex Balduini Trevirensis*, her. G. Irmer, Berlin 1881, tav. 13).



Fig. 1b. Valerano di Lussemburgo muore a Brescia e viene sepolto a Verona (da *Die Romfahrt* cit., tav. 14).



e Lussemburgo («fasciato d'argento e d'azzurro di 20 pezzi, al leone di rosso, armato, linguato e coronato d'oro, attraversante») <sup>22</sup>; laddove il *Codice Chigiano* della *Cronica* del Villani, raffigurando la morte dell'imperatore, si limita a porre il solo scudo con l'aquila sulla sua coperta funebre <sup>23</sup>. Ciò che a prima vista parrebbe l'epitaffio della parabola politica di Enrico è in realtà l'enunciazione del sogno dinastico della casa di Lussemburgo, portato avanti con forza dal fratello Baldovino e dai discendenti di Enrico. Lo scudo di Boemia che sormonta il sepolcro, infatti, non spettava a Enrico, ma al figlio Giovanni, sposo nel 1310 di Elisabetta, erede di quel regno; e soprattutto, nell'ottica di Baldovino, al nipote Carlo IV, che avrebbe coronato il progetto dinastico della casata di Lussemburgo cingendo nuovamente la corona imperiale nel 1355 <sup>24</sup>.

### 3. *Gli italiani nel Balduineum attraverso il prisma dell'araldica: aristocrazie e comunità*

Viene ora da chiedersi quale parte abbiano gli italiani nell'apparato araldico del codice. Quanto infatti il miniatore del *Balduineum*, o meglio il suo «regista», è preciso nel raffigurare le armi dei cavalieri del seguito di Enrico, altrettanto brancola nel buio quando si tratta delle insegne degli italiani. Va detto, a sua discolpa, che non è il solo al di là delle Alpi: l'Italia è male e poco rappresentata negli stemmari europei del tardo medioevo <sup>25</sup>, a riprova di come il miniatore transalpino non avesse gli stru-

<sup>22</sup> A c. 37 (cfr. *Il viaggio di Enrico VII* cit., p. 145).

<sup>23</sup> VILLANI, *Cronica* cit., c. 208r.

<sup>24</sup> KESSEL, *Il manoscritto* cit., p. 24; E. C. PIA, *Enrico VII tra ideologia e politica imperiale*, in *Enrico VII e gli Astigiani. Il sogno italiano del casato di Lussemburgo* (Catalogo della mostra, Asti, 8 ottobre 2011 - 3 febbraio 2012), a cura di M. L. CALDOGNETTO, B. MOLINA, E. C. PIA, pp. 19-28, p. 28. Cfr. C. SEIBT, *Karl IV., ein Kaiser in Europa, 1346-1378*, München 1978; *Le rêve italien de la Maison de Luxembourg aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, a cura di V. COLLING-KERG, Esch-sur-Alzette 1998; E. VOLTMER, *Enrico e Baldovino di Lussemburgo nel panorama politico europeo*, in *Enrico VII di Lussemburgo e gli Astigiani* cit. Sulla miniatura in questione cfr. anche C. WINTERER, *Leere Gesichter und Wappen. Zur Welt der Zeichen in «Kaiser Heinrichs Romfahrt»*, in *Wappen als Zeichen. Mittelalterliche Heraldik aus kommunikations-und zeichentheoretischer Perspektive*, a cura di W. ACHNITZ, Berlin 2006, pp. 71-97.

<sup>25</sup> Gli stemmari di respiro internazionale erano compilati per lo più da araldi, professionisti del cerimoniale e dei tornei che circolavano tra le corti signorili e principesche d'Ol-

menti per sopperire ai vuoti d'informazione lasciati dagli appunti dell'arcivescovo Baldovino. E la cosa non era di alcun interesse né per il committente, né per i destinatari del codice <sup>26</sup>.

Così molti hanno scudi con insegne poco o per nulla araldiche, dalle figure mal delineate o del tutto estranee al repertorio italiano <sup>27</sup>; altre armi sono molto generiche, e hanno dato adito a ipotesi identificative a parer mio poco consistenti, riferite a famiglie che portavano effettivamente stemmi simili, ma delle quali non si conosce la rilevanza all'epoca della *Romfahrt*, oppure sono fuori contesto geografico <sup>28</sup>. Alessandro Savorelli ha rilevato il contrasto tra la trascuratezza, se non l'avversione dello sguardo che l'illustratore d'Oltralpe getta sulle insegne italiane, e la precisione con cui il poco più tardo *Codice Chigiano* della *Cronica* del Villani riproduce «l'inconsueto amalgama tra araldica gentilizia e comunale, del tutto inedito nelle fonti araldiche convenzionali, soprattutto straniere» <sup>29</sup>, senza per questo allentare l'attenzione per gli stemmi di signori e principi forestieri.

I pochi scudi che il miniatore del *Balduineum* riproduce con una qualche cognizione di causa individuano personaggi appartenenti a famiglie molto conosciute, e però identificate anch'esse «per sentito dire» o per vaghi ricordi, con stemmi incompleti o erronei. In più, come già notava Hannelore Zug Tucci <sup>30</sup>, si tratta di personaggi negativi, nemici o traditori: Guido Della Torre signore e capitano di Milano, il capitano di Brescia

tralpe, ma sono solo sporadicamente e tardivamente attestati in quelle italiane. Così, le poche armi che dalla penisola giungono negli stemmari sono quelle delle grandi famiglie signorili del centro-nord o delle principali casate feudali di Roma e del regno di Napoli. Ad esempio, nell'*Armorial Belleville* della Bibliothèque Nationale de Paris (ms. fr. 5230) risalente alla seconda metà del Trecento, compaiono solo, in sezioni distinte, il re di Napoli, i Visconti, gli Scaligeri, i marchesi di Monferrato e Saluzzo, i Savoia-Acaia (*L'armorial Belleville*, a cura di M. PASTOUREAU e M. POPOFF, Lathuile 2004); negli stemmari europei del secolo successivo il numero delle occorrenze cresce, ma resta pur sempre esiguo rispetto all'insieme.

<sup>26</sup> Alle stesse conclusioni giunge WINTERER, *Leere Gesichter und Wappen* cit.

<sup>27</sup> Esempi nelle miniature 13a, 14b, 30a (*Il viaggio di Enrico VII* cit., pp. 97, 99, 131).

<sup>28</sup> Così, tra i difensori di Brescia (miniatura 14b) si incontra un cavaliere con uno scudo «partito incuneato d'argento e di rosso», per il quale è stata evocata la famiglia Capiardi di Firenze (LOUTSCH, *Le fonti araldiche* cit., p. 158).

<sup>29</sup> SAVORELLI, *L'araldica nel codice Chigiano* cit., p. 57.

<sup>30</sup> H. ZUG TUCCI, *Henricus coronatur corona ferrea*, in *Il viaggio di Enrico VII* cit., pp. 29-42, p. 39.

Tebaldo de' Brusati e un Orsini. I grandi sostenitori italiani di Enrico sono araldicamente assenti. Del Brusati si dà uno scudo «bandato d'azzurro e d'argento», che può essere un ricordo confuso del «fasciato di nero e d'argento» che effettivamente portava la famiglia; al della Torre vengono assegnati due scettri gigliati passati in croce di Sant'Andrea, in campo rosso anziché azzurro<sup>31</sup>. Nella scena dell'attacco fallimentare sferrato a Roma al quartiere degli Orsini, per il controllo di Castel Sant'Angelo, il miniatore assegna per assonanza a un cavaliere di quella famiglia un orso, mentre pone nella schiera imperiale lo stendardo dei Colonna (unica insegna di ghibellini italiani riconoscibile in tutto il codice)<sup>32</sup>. L'orso non figurò mai nello scudo degli Orsini: ma era comunque una figura onnipresente nella loro emblematica, spesso usata in accompagnamento, o in sostituzione dello stemma vero e proprio («bandato d'argento e di rosso, col capo del primo alla rosa del secondo, sostenuto da una fascia d'oro, carica di un'anguilla serpeggiante d'azzurro»)<sup>33</sup>. Le riduzioni operate dal miniatore transalpino rivelano come gli sfuggisse il dinamismo delle insegne – tutt'altro che fisse e immutabili – delle grandi famiglie signorili italiane, che potevano usare determinate figure nello scudo a seconda della congiuntura politica, e altre figure nel sigillo, o fare confluire il tutto in un'unica figurazione. Se torniamo ai Torriani, ad esempio, Dino Compagni attesta che Guido portava «una torre nella metà dello scudo dal lato ritto, e all'altra due gigli incrocicchiati»: nessuna traccia della torre nel *Balduineum*, il che di per sé non è un errore (alla stessa altezza cronologica i vari componenti della famiglia adoperavano ora la torre, ora i soli scettri gigliati, ora una combinazione delle due figure) ma certo una semplificazione<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> Miniatura 10a (cfr. *Il viaggio di Enrico VII* cit., p. 91).

<sup>32</sup> Miniatura 22b (op. cit., p. 115). La colonna è stilizzata in modo inusuale, a rendere nodi e riccioli di una colonna gotica.

<sup>33</sup> L'orso insieme alla rosa – questa sì, parte dello scudo – compare nel sigillo di Matteo Rosso Orsini, che fu senatore di Roma nel 1241 (cfr. C. BENOCCI, *La Collezione Corvisieri romana. Roma, Museo Nazionale del Palazzo di Venezia*, Roma 1998 = «Bollettino di Numismatica», 7/1, 1998, pp. 68-69). Per altri sigilli Orsini (tra cui quello di Francesco di Matteo Rosso) con l'orso, nel campo o entro uno scudo, associato o meno allo stemma di famiglia cfr. G. C. BASCAPÉ, *Sigillografia. Il sigillo nella diplomazia, nel diritto, nella storia, nell'arte*, I, Milano 1959, pp. 80, 270, 388.

<sup>34</sup> DINO COMPAGNI, *Cronica*, a cura di G. LUZZATTO, Torino 1968, p. 171 (III.25). Il monumento funebre dell'arcivescovo Cassone Torriani († 1318), ora al Museo di Santa Cro-

Veniamo alle città: Asti, Arezzo e Cortona<sup>35</sup>. Alle città italiane non viene mai assegnata una bandiera comunale univoca: i comuni sono contrassegnati da una pluralità di bandiere, con motivi geometrici che in certi casi richiamano più l'araldica tedesca che quella italiana, e in altri nemmeno quella. Tutta invenzione? Le tre città sono raffigurate nel momento cerimoniale dell'ingresso solenne. Il *Balduineum* offre un ottimo esempio della tipizzazione iconografica che questa cerimonia conosce nelle cronache figurate del XIV secolo: nella maggior parte delle miniature, Enrico e il suo corteo incedono a cavallo da sinistra con le loro insegne, mentre da destra i rappresentanti del comune escono dalla città, simboleggiata – come spesso nei sigilli civici – da una porta della cinta muraria<sup>36</sup>, portando le bandiere, o le chiavi da consegnare al re. Nell'intero codice, l'entrata solenne si ripete per dieci volte, in quanto momento forte della manifestazione del potere imperiale, al contempo erede lontano dell'*adventus* tardoantico ed epifania del sovrano alle comunità urbane.

Ora, si direbbe che ciò che ha colpito l'autore del codice, osservatore esterno alla realtà comunale italiana, sia la complessità emblematica che traduceva la pluralità di soggetti politici coinvolti nella vita cittadina. Si tratta di un dato reale: in molti comuni, a partire da Firenze, coesistono l'arme e il gonfalone del comune, del Popolo, delle magistrature, delle corporazioni, delle confraternite, di circoscrizioni amministrative o militari quali quartieri, rioni, contrade<sup>37</sup>. Anche il tratto geometrico può rinviare

ce a Firenze, mostra lo scudo con i soli scettri, come i sepolcri della madre Allegranza da Rho e del fratello Rainaldo nella basilica di Aquileia; la sola torre, fuori dallo scudo, orna il sarcofago del predecessore di Cassone sul seggio patriarcale di Aquileia, Raimondo († 1299) (incisioni in P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, dispensa *Torriani*, Milano 1850). Per contro, due sigilli di Corradino e Ursina della Torre con la torre accollata a due scettri gigliati in croce di Sant'Andrea (XIV secolo) sono riprodotti in BASCAPÉ, *Sigillografia* cit., I, p. 391. Analoghe oscillazioni attesta ancora lo Stemmario Trivulziano, nella seconda metà del Quattrocento (*Stemmario Trivulziano*, a cura di C. MASPOLI, Milano 2000, pp. 175, 181, 353, 351).

<sup>35</sup> Miniature 8a, 26b e 33a (cfr. *Il viaggio di Enrico VII* cit., pp. 87, 123, 137).

<sup>36</sup> Cfr. P. HELAS, *Der Triumph von Alfonso d'Aragona, 1443 in Neapel. Zu den Darstellungen herrscherlicher Einzüge zwischen Mittelalter und Renaissance*, in *Adventus. Studien zum Herrscherlichen Einzug in die Stadt*, a cura di P. JOHANEK, A. LAMPEN, Köln Weimar Wien 2009, pp. 133-228, pp. 172-173; A. LAMPEN, *Das Stadttor als Bühne. Architektur und Zeremoniell*, in op. cit., pp. 1-76, pp. 3, 4 e 13.

<sup>37</sup> FAVINI, SAVORELLI, *Segni di Toscana* cit., pp. 55-71 (cap. *L'araldica « plurale » delle città toscane medievali e le sue basi istituzionali*).

a un dato reale e non generico: ad Arezzo e Cortona i cittadini che accolgono Enrico sono appiedati, con le loro bandiere che possono evocare quanto restava delle società di popolo e del loro ricco apparato emblematico. Tali società erano contrassegnate da insegne *parlanti* (che ricordano il nome del titolare) oppure geometriche, con *pezze* (figure) e *partizioni* (suddivisioni) semplici e classiche, e in alcuni casi addirittura monocrome: tanto per limitarci al caso astigiano, delle quattro *societates populi*, i cui nomi sono attestati nel 1291, tre (*Alborum*, *Vairorum*, *Vermegeorum*) traevano il nome dai rispettivi colori, bianco, vaio (traduzione grafica dell'omonima pelliccia) e vermiglio<sup>38</sup>.

Anche le fazioni magnatizie avevano insegne con motivi elementari, come – sempre per restare tra gli esempi astigiani, segnalati da Enrico Artifoni – la *pars Bechincinerem* attestata da Guglielmo Ventura per il 1261 e probabilmente contrassegnata dal beccacenere, coltello ricurvo da combattimento<sup>39</sup>. E qui viene una seconda constatazione: più bandiere anziché un'unica insegna traducono visivamente la percezione esterna delle *parcialitates* del mondo comunale, pacificate e unificate nella sottomissione all'imperatore (la consegna delle chiavi). Ed è questo, in qualche modo, il « sogno », il tratto messianico di Enrico che porta « discendendo di terra in terra » il suo regno di pace e di giustizia, quasi un « agnolo di Dio », scriverà Dino Compagni<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> Identificativa della quarta (*Burgi*, del borgo di Santa Maria Nuova) era la base territoriale, caratteristica che peraltro determinava anche l'appartenenza alle altre tre. Sulle *societates populi* astigiane, cfr. E. ARTIFONI, *La società del «popolo» di Asti fra circolazione istituzionale e strategie famigliari*, in «Quaderni storici», 51 (1982), pp. 1027-1053; ID., *Una società di «popolo». Modelli istituzionali, parentele, aggregazioni societarie e territoriali ad Asti nel XIII secolo*, in «Studi medievali», s. III, XXIV (1983), pp. 545-616. Il cittadinicato dei marchesi d'Incisa, il solo documento che riporti i nomi delle società astesi, è in *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, a cura di Q. SELLA, P. VAYRA, Roma 1887 (Atti della R. Accademia dei Lincei, s. II, IV), II, p. 533 sgg. Sulle insegne delle società di popolo in generale, A. SAVORELLI, *Simboli di quartiere e di «Società di popolo»*, in FAVINI, SAVORELLI, *Segni di Toscana* cit., pp. 147-165, p. 160; S. NERI, *Emblemi, stemmi e bandiere delle società d'armi bolognesi (sec. XIII-XIV)*, Firenze 1978; e ora anche WEBER, *Zeichen der Ordnung* cit., p. 369 sgg.

<sup>39</sup> GUILIELMI VENTURAE *Memoriale de gestis civium Astensium et plurium aliorum*, in *Historiae Patriae Monumenta*, V: *Scriptores*, III, Augustae Taurinorum 1848, col. 706. Devo la segnalazione a Enrico Artifoni.

<sup>40</sup> COMPAGNI, *Cronica* cit., p. 170 (III, 24).

#### 4. *L'araldica nel sistema iconografico del Codex Astensis: un comune e il suo contado*

Com'è noto, il *Codex Astensis, liber iurium* del comune di Asti, detto anche da Quintino Sella *Codex Malabaila*<sup>41</sup>, è copia trecentesca di un codice più antico: il cosiddetto *Codice Alfieri*, raccolto da Ogerio Alfieri alla fine del Duecento e organizzato in base alle singole località del dominio astese, ora conservato in stato frammentario presso la Biblioteca Nazionale di Torino<sup>42</sup>. Verrebbe spontaneo supporre che le miniature del *Codex* trecentesco (99 più una carta geografica) rimandino quindi a una situazione politico-territoriale di fine Duecento, ma Renato Bordone, appoggiandosi su argomenti di natura araldica, dimostrò che non è così. In entrambi i codici le bandiere, segnate su una carta topografica generale in corrispondenza dei toponimi del *districtus*, sono segno del dominio astigiano: disposte più sistematicamente nella carta più precisa del frammento Alfieri, non compaiono necessariamente sulle stesse località in quella del *Codex*<sup>43</sup>.

Vale la pena soffermarsi sulla formula iconografica della bandiera astigiana piantata sul castello, utilizzata sia sulla carta geografica, sia nelle singole miniature corrispondenti alle rubriche delle varie località, per le quali si trascrivono i documenti attestanti la dipendenza da Asti. L'insegna indica in forma icastica e sintetica un rapporto giuridico preciso della dominante col contado, e l'ordinamento del territorio: il messaggio araldico è complementare a quello scritto, espresso dagli atti raccolti nel codice. Il mondo comunale medievale utilizza correntemente la bandiera come segno di dominio e di investitura, nei confronti tanto delle comunità soggette quanto dei signori che riconoscono vassallaticamente la superiorità del comune stesso<sup>44</sup>. Il meccanismo è ben studiato in campo araldico e sigillo-

<sup>41</sup> L'originale nell'Archivio Storico del Comune di Asti; l'edizione di Quintino Sella in *Codex Astensis* cit. Cfr. anche *Le miniature del Codex Astensis. Immagini del dominio per Asti medievale*, a cura di G. G. FISSORE, Asti 2002 e relativa bibliografia alle pp. 76-77; nello stesso volume, per la tradizione e la denominazione del codice, si veda il saggio di G. G. FISSORE, *La costruzione del «Codex Astensis»: una travagliata impresa*, pp. 25-46, p. 37 sgg.

<sup>42</sup> Biblioteca Nazionale di Torino, *Fragmenta Codicis Diplomaticis Astensis sec. XIII*, ms. C.II.9.

<sup>43</sup> BORDONE, *Castelli e pennoni* cit., pp. 236-237.

<sup>44</sup> Esempi in WEBER, *Zeichen der Ordnung* cit., pp. 85-86.

grafico, soprattutto per le comunità della Toscana e dell'Italia centrale in generale: si pensi allo scudo del popolo di Siena raffigurato sulle case dei *domini de Asciano*, che avevano giurato fedeltà al comune (1369), o all'esportazione della simbologia araldica di Firenze negli insediamenti fondati dai fiorentini – specie se in zone di importanza strategica – che andava di pari passo con interventi parimenti simbolici sulla toponomastica (Firenzuola, Giglio Fiorentino). Per transitare in una realtà ove non è una città a dominare sulle altre, le Costituzioni egidiane del 1357 traducevano visivamente la restaurazione dell'autorità pontificia, prescrivendo che le comunità della Marca inserissero le chiavi papali nel proprio sigillo accanto ai rispettivi scudi, uso poi esteso alle armi comunali di tutti gli stati papali<sup>45</sup>. E la formula iconografica del castello con la bandiera per indicare la signoria territoriale non è certo esclusiva del *Codex Astensis*, né tanto meno del mondo comunale: Christoph Friedrich Weber evoca l'*Historia Romanorum* della Staats- und Universitätsbibliothek di Amburgo (cod. 151 in scrin.), che ricorre a bandierine rosse per indicare le province dell'Impero romano; o ancora, i portolani medievali con le loro città (spesso ridotte a un simbolico castello) sormontate da vessilli araldici<sup>46</sup>.

##### 5. *Un mutamento profondo: comune e contado tra cives infeudati e principati regionali*

Tornando alla genesi del *Codex*, altre considerazioni portano a ritenere che nel ricopiare l'antico *liber iurium* astese, oltre a riordinare i testi si provvede anche a ripensare le illustrazioni, a misura di un mutamento profondo della situazione politica di Asti e del rapporto col contado. Se all'epoca del frammento Alfieri Asti era all'apice della sua potenza nel Pie-

<sup>45</sup> Esempi rispettivamente citati da DUPRÉ THESEIDER, *Sugli stemmi delle città comunali* cit., p. 321 e nota 20 (Siena), WEBER, *Zeichen der Ordnung* cit., p. 418 sgg. (il contado fiorentino) e BORGIA, *Introduzione* cit., p. 84 (le *Constitutiones* egidiane). Sempre sul rapporto tra gli stemmi dei comuni toscani e quelli delle comunità soggette del contado, cfr. FAVINI, SAVORELLI, *Segni di Toscana* cit., pp. 76 sg. e 120. Interessanti esempi marchigiani (le chiavi papali nei sigilli e negli scudi delle comunità soggette, e le armi dei comuni dominanti di Jesi e Fermo in quelle delle località dei rispettivi contadi), cfr. *Le Marche sugli scudi. Atlante storico degli stemmi comunali*, a cura di M. CARASSAI, Fermo 2015, pp. 32-34.

<sup>46</sup> WEBER, *Zeichen der Ordnung* cit., pp. 176 e 427-428.

monte centro-meridionale, nel secolo successivo gran parte dei castelli era passata nelle mani di singole famiglie di *cives* che li tenevano in feudo dal comune o dai principati regionali; il territorio dominato da Asti non corrispondeva più a quello delineato nel frammento; e quanto rimaneva dell'antico comune appariva ormai più « oggetto di predominio che non soggetto attivo »<sup>47</sup>.

Nelle 99 miniature del *Codex*, 16 castelli non hanno insegne; 47 mostrano l'insegna astigiana, rossa con la croce bianca, sventolare su altrettanti castelli, da sola in 28 casi, mentre i restanti 19 affiancano a quella astigiana un'altra bandiera, sia essa degli Incisa, dei Monferrato, dei del Carretto, dei Visconti, del comune di Alessandria, forse dei Saluzzo di Dogliani, signori d'Agliano, e di una famiglia ignota; 2 miniature hanno insegne diverse da quella astigiana (Castino con le bande dei Del Carretto, Montaldo e Rocchetta con le stelle degli Incisa e la *balzana* di Monferrato)<sup>48</sup>. Infine, nella miniatura di Monfalcone (villaggio scomparso presso

<sup>47</sup> BORDONE, *Castelli e pennoni* cit., p. 239.

<sup>48</sup> Elenco di seguito, in neretto, i titolari delle insegne, seguiti in tondo dalle miniature in cui sono raffigurate; fra parentesi eventuali varianti e altre bandiere che compaiono nella stessa miniatura. **Asti**: Castagnole (c. 28v, croce ancorata), Costigliole (c. 32), Mombercelli (c. 44), Malamorte (c. 62), Trezzo (c. 72v, croce patente), Neive (c. 74), Vesime (c. 80v, con Del Carretto), Saleggio (c. 81, croce patente, con Del Carretto), Bergolo (c. 81, croce patente, con Del Carretto), Pezzolo (c. 81v, con Del Carretto), Torre Uzzone (c. 81 v, croce patente, con Del Carretto), Gorino (c. 82, con Del Carretto), Lodisio (c. 82, idem), Olmo (c. 83, idem), Perletto (c. 83, idem), Masungio (c. 83v), Mombaldone (c. 84, con Del Carretto), Denice (c. 84, idem), Cortemiglia (c. 85, idem), Novello (c. 87v, idem), Isola (c. 97), Azzano (c. 101), Agliano (c. 107v, con d'Agliano e insegna non identificata), Masio (c. 101v), Magliano [*sic* per Mango] (c. 110), Castelnuovo Calcea (c. 126v, croce patente), Vinchio (c. 114 v), Canelli (c. 128v), San Marzano Oliveto (c. 132), Moasca (c. 133v, con Monferrato?), Sessame (c. 135, con Del Carretto), Loazzolo (c. 135v), *Soyranum* (c. 138), Rocca d'Arazzo (c. 138v, con Visconti), Cossano (c. 146v), Rocchetta Belbo (c. 163), Santo Stefano Belbo (c. 160v, con Alessandria), Incisa (c. 163v, con Incisa), Montegrosso (c. 175v), Serralunga (c. 176), Quattordio (c. 205v), Cerro Tanaro (c. 206v), Refrancore (c. 208v), Quarto (c. 209), Castagnito (c. 210), Magliano Alfieri (c. 211), Santa Vittoria (c. 212), Bra (c. 216). **Incisa**: Montaldo Scarampi e Rocchetta Tanaro (c. 140v, con Monferrato), Incisa (c. 163v, con Asti); **Del Carretto**: Castino (c. 78v, sola) Vesime (c. 80v), Saleggio (c. 81), Bergolo (c. 81), Pezzolo (c. 81v), Torre Uzzone (c. 81 v), Gorino (c. 82), Lodisio (c. 82), Olmo (c. 83), Perletto (c. 83), Mombaldone (c. 84), Denice (c. 84), Cortemiglia (c. 85), Novello (c. 87v), Sessame (c. 135) (tutte con Asti); **Visconti**: Rocca d'Arazzo (c. 138v, con Asti); **Alessandria**: Santo Stefano Belbo (c. 160v, con Asti); **Monferrato**: Moasca? (c. 133v, i colori invertiti e partito



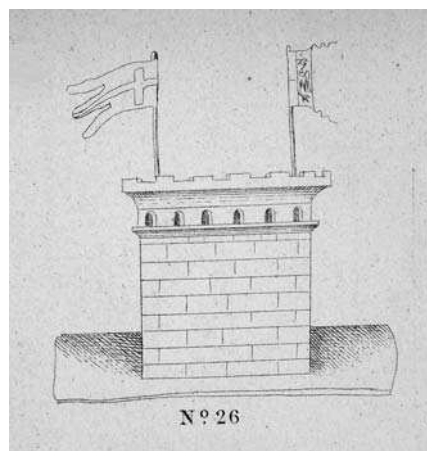
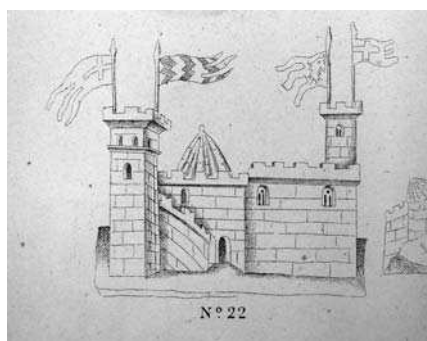
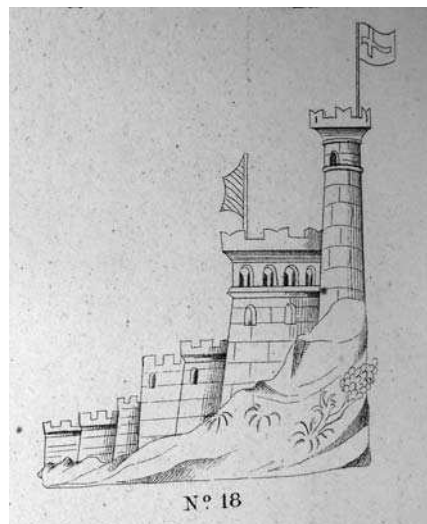
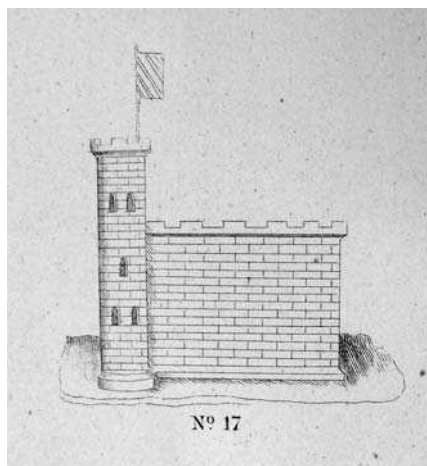


Fig. 2. Riproduzioni al tratto delle miniature del *Codex Astensis*, da *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur* cit., II, tavv. f.t.: a) Castino (n. 17); b) Cortemilia (n. 18); c) Agliano (n. 22); d) Moasca (n. 26).

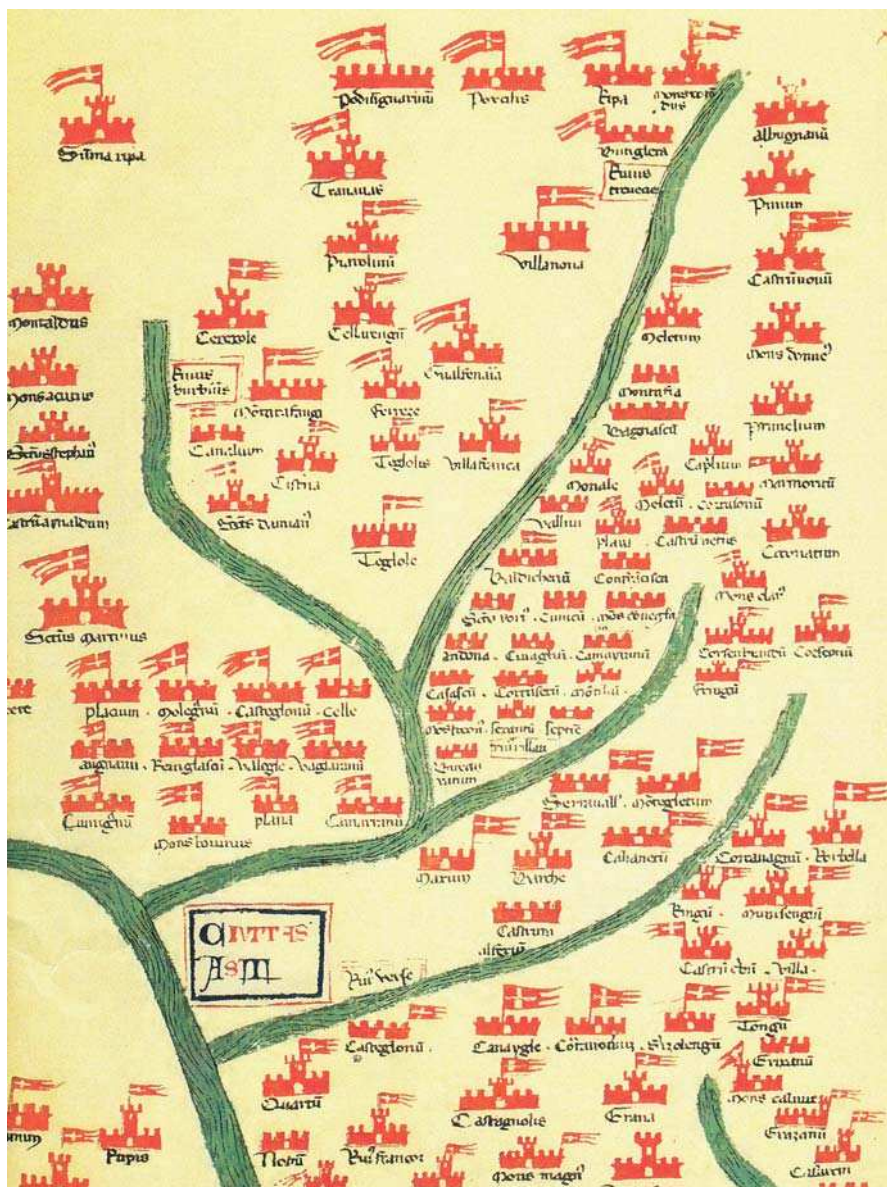


Fig. 6. Particolare della carta del contado d'Asti nel *Codex Astensis* (litografia in *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur* cit., II, tav. f.t.).

Cherasco) un falco posa come in un rebus sulla collinetta desertica che non solo evoca il toponimo, ma nel codice indica convenzionalmente località ormai scomparse in seguito ad abbandono o distruzione; né è da escludere un richiamo araldico agli antichi signori del luogo<sup>49</sup>.

In sostanza, dal panorama araldico del *Codex* sono state escluse tutte le famiglie dei *cives* astigiani che detenevano in feudo dei castelli del contado, mentre sono state inserite quelle delle dinastie di rango regionale, caratterizzate da dominazioni politico-territoriali di una qualche consistenza.

Va notato che la precisione e la costanza non erano virtù proprie di chi pose mano all'apparato emblematico del codice: la semplice croce bianca in campo rosso della bandiera astigiana è raffigurata per lo più *piana*, a regola d'arte, ma cinque volte diventa una croce *patente*, e in un caso addirittura *ancorata*; la bandiera dei Monferrato nella miniatura di Montaldo e Rocchetta reca la *balzana* con i colori capovolti, bianco su rosso; le bande dei Del Carretto sono ora gialle in campo rosso, ora rosse in campo giallo, per lo più in numero di cinque, talora si trasformano in un *bandato* di 12 pezzi (talaltra le bande chiare non sono state nemmeno colorate), e soprattutto il miniatore si rifiuta di orientarle insieme alla bandiera; operazione che invece compie con le due stelle in campo azzurro degli Incisa; il vessillo di Alessandria, che dovrebbe mostrare una banale croce rossa in campo bianco, mostra una curiosa croce nera accantonata da quattro lettere g minuscole (iniziali di Gian Galeazzo?). È evidente che l'araldica è concepita in modo piuttosto impressionistico, evocativo, e non tanto come un sistema chiuso e rigoroso: l'importante è comunque far capire a chi appartiene il tale castello, a prescindere dalla precisione dell'insegna. Atteggiamento ben diverso, comunque, dall'indifferenza per l'araldica locale dimostrata dal miniatore del *Balduineum*.

con l'Impero, insieme ad Asti); Montaldo e Rocchetta (c. 140v, i colori invertiti, con Incisa); **d'Agliano o Saluzzo**: Agliano (c. 107v, con Asti e con vessillo non identificato).

<sup>49</sup> *Codex* cit., c. 224. Nel fregio araldico del castello di Lagnasco – 1467 circa – compare lo scudo di una famiglia *de Montefarcono, d'oro, al falcone sonagliato d'argento, fermo sulla campagna di verde*: all'epoca a Cherasco esistevano ancora, con ruoli di rilievo, dei Monfalcone (G. B. ADRIANI, *Degli antichi signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone, indi degli Operti fossanesi. Memorie storico-genealogiche*, Torino 1853, pp. 123, 126, 128, 131-135). L'elenco dei villaggi scomparsi e delle rispettive miniature in BORDONE, *Castelli e pen- noni* cit., p. 238, nota 8.

Tale disinvoltura facilita l'attribuzione di un paio di insegne rimaste senza paternità. Quella sul castello di Moasca («partito, al 1° troncato d'argento e di rosso, al 2° d'oro all'aquila di nero, coronata di rosso, semipartita») potrebbe recare a parer mio da un lato i colori dei Monferrato, seppure invertiti (come già avviene nella miniatura di Montaldo e Rocchetta), e dall'altro l'aquila imperiale, evocativa del vicariato concesso da Carlo IV ai Paleologi<sup>50</sup>. Sul castello d'Agliano, poi, sono ben due le insegne inconsuete. Un gonfalone con un motivo increspato nei colori bianco-azzurro ricorda da vicino, ruotato di 90° per facilità di raffigurazione, il «fasciato ondato» degli antichi signori d'Agliano<sup>51</sup>, legatisi agli Svevi; poiché però siamo alla fine del Trecento, Renato Bordone si chiedeva se non si trattasse piuttosto di un riferimento ai Saluzzo di Dogliani, eredi degli Agliano per metà del feudo, e i cui colori araldici, sebbene diversamente disposti sullo scudo<sup>52</sup>, coincidevano con quelli degli antichi signori: insomma, il gonfalone potrebbe essere una sintesi tra le due insegne<sup>53</sup>. Nessuna ipotesi plausibile invece per il secondo gonfalone sullo stesso castello, rosso con un delfino bianco: a fine Trecento detenevano l'altra metà del feudo gli astigiani Guttuari, contrassegnati però da un'aquila, e comunque assenti dal panorama araldico del *Codex* come tutti gli altri cittadini insignoritis nel contado<sup>54</sup>.

<sup>50</sup> *Codex* cit., c. 133v. L'attribuzione ai marchesi di Monferrato darebbe anche una risposta ai dubbi posti da BORDONE, *Castelli e penmoni* cit., p. 240, che si chiede se l'alta signoria di Moasca non fosse stata affidata dai Visconti «a un'importante famiglia di rango marchionale o comitale la cui insegna comparirebbe nella miniatura». L'associazione dell'aquila imperiale allo scudo di Monferrato è testimoniata dalle monete di Secondotto di Monferrato (1372-1378), cognato di Gian Galeazzo (cfr. L. C. GENTILE, *Riti ed emblemi. Processi di rappresentazione del potere principesco in area subalpina (XIII-XVI sec.)*, Torino 2008, p. 153). Ma già nella canzone del Gamenario, che celebra la vittoria di Giovanni II di Monferrato e degli astigiani sulle truppe angioine nel 1345, la cavalleria monferrina si muove al grido di *Romme Reiter*, e sotto la balzana di Monferrato associata all'aquila: «Le marquiz a sur son enseigne / la bauzaine, que Dieu mantiegne, / et a l'enseigne de l'Empire, / dont son affaire pas n'empire» (G. CERRATO, *La battaglia di Gamenario*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», s. II, XVII, 1885, pp. 385-540).

<sup>51</sup> *Codex* cit., c. 137v. Lo stemma dei d'Agliano recava «onde azzurre, e d'argento» (F. A. DELLA CHIESA, *Fiori di blasoneria*, Torino 1655, p. 21).

<sup>52</sup> «D'argento, al capo d'azzurro», talora caricato d'una rosa d'oro per differenziazione dagli altri rami dei Saluzzo: DELLA CHIESA, *Fiori di blasoneria* cit., p. 82.

<sup>53</sup> BORDONE, *Castelli e penmoni* cit., p. 242.

<sup>54</sup> Per lo stemma dei Guttuari cfr. C. NATTA-SOLERI, B. FÈ D'OSTIANI, *Adozione e dif-*

Che il sistema iconografico del codice rispecchi la situazione di fine Trecento, lo conferma puntualmente un controllo sulle infeudazioni dei castelli che mostrano la bandiera dei del Carretto, dipendenti da Asti in quanto *vassalli nobiles* o feudatari in Piemonte della dote di Valentina Visconti. Per contro, molti dei castelli che a fine secolo avrebbero dovuto portare la bandiera del marchese di Monferrato vennero lasciati dal miniatore senza alcuna insegna, ad eccezione forse di Moasca e certamente di Montaldo e Rocchetta, quasi – notava Bordone – per ripicca<sup>55</sup>.

Un'assenza illustre è quella della vipera viscontea, che a quest'altezza cronologica dovrebbe sventolare ovunque, accanto e sopra alla bandiera astigiana, mentre compare solo su Rocca d'Arazzo<sup>56</sup>. Questo particolare permetteva a Bordone una constatazione. Rocca – e solo Rocca – nel febbraio del 1379 passò alle dirette dipendenze dei Visconti in modo diverso dall'intero territorio astese, ossia per investitura vescovile a Gian Galeazzo<sup>57</sup>, mentre quasi due mesi dopo Asti e il contado passarono per dedizione al signore di Milano: qualche anno dopo, Rocca d'Arazzo non sarebbe stata inserita nella dote di Valentina Visconti, restando perciò estranea alla dominazione orleanese. La bandiera viscontea sul castello di Rocca sposta così la datazione del codice dal 1353 – come aveva ipotizzato Quintino Sella – successivamente al febbraio del 1379.

Verosimile è il collegamento tra la stesura del codice e gli eventi seguiti alla dedizione a Gian Galeazzo, la contestuale riforma degli Statuti (ultimata nel 1381) e il passaggio di Asti a Valentina Visconti e Ludovico di Touraine, poi duca d'Orléans (1387)<sup>58</sup>. L'assenza – fatta eccezione per

*fusione dell'arma gentilizia presso il patriziato astigiano*, in *Araldica astigiana*, a cura di R. BORDONE, Asti 2001, pp. 47-70, alle pp. 59, 64, 66. Da escludere un riferimento, seppure errato, ai Delfini di Vienne, dei quali i marchesi di Saluzzo erano vassalli e nel cui scudo figurava un delfino azzurro in campo d'oro, all'epoca ormai inquartato con le armi di Francia: Agliano non apparteneva certo al marchesato, ed era infeudata ad un ramo laterale dei Saluzzo con strategie signorili autonome. Portavano insegne più o meno simili a quelle del gonfalone nel *Codex* (un pesce barbio d'oro, in campo rosso) i Balbiano, famiglia chierese di primo piano imparentata a fine Duecento con i signori di Moncucco, a loro volta parenti degli Agliano: A. MANNO, *Il patriziato subalpino*, Firenze 1895-1906, II, p. 143-144; ma non se ne vede il nesso col feudo di Agliano a fine Trecento.

<sup>55</sup> BORDONE, *Castelli e pennoni* cit., p. 240.

<sup>56</sup> *Codex* cit., c. 138v.

<sup>57</sup> Archivio di Stato di Torino, *Paesi, Provincia di Asti*, m. 20, n.1.

<sup>58</sup> BORDONE, *Castelli e pennoni* cit., p. 239; R. BORDONE, *Dei « Libri iurium » del co-*

il caso isolato di Rocca – di stemmi e imprese viscontei, che costellano immancabilmente le opere commissionate da Gian Galeazzo<sup>59</sup>, esclude però una committenza principesca: è alla classe politica della città, memore della grandezza dell'antico comune che s'intendeva far riconoscere dal principe, che va ricollegata la fattura del codice<sup>60</sup>.

Il *Balduineum* aveva ribadito attraverso scudi e vessilli un progetto politico, quello della casa di Lussemburgo, negando un'identità araldica precisa a una realtà italiana comunale e signorile sfuggente, che aveva fatto da scenario al fallimento della spedizione di Enrico VII. A sua volta, il *Codice Malabaila* opera in campo araldico una selezione, prestandosi a segnare il dominio astese, ma non la soggezione a un principe, come a rimuovere la fine di un altro sogno: la grandezza del comune di Asti.

LUISA CLOTILDE GENTILE

*mune di Asti e in particolare del « Codex Astensis »*, in *Le miniature del Codex* cit., pp. 49-59, p. 55 sgg. Sempre sulla datazione e sulle fasi della confezione del *Codex Astensis*, cfr. nello stesso volume i saggi di FISSORE, *La costruzione del « Codex Astensis »* cit. e A. QUAZZA, *« Codex Astensis », i privilegi di un territorio illustrato*, pp. 63-75.

<sup>59</sup> Op. cit., p. 69 sg.

<sup>60</sup> L. cit.; e BORDONE, *Dei « Libri iurium »*, p. 57.